

“PARALISI NOTTURNA”

di *Antonella Denti*

“Ah Sei tu! Non ti avevo riconosciuto!”

“E non hai paura?”

“No! Perché? Ti conosco bene!”

“Sì, ma sono passati tanti anni ormai!”

“Lo so: trentasei. Ma perché avrei dovuto dimenticarmi di te?”

“Eravamo bambini! Ti saranno successe così tante cose da allora...”

“Una vita; o quasi. Comunque, io ti penso spesso, sai?”

“Sì, lo so”

“Lo sai?”

“Certo! Percepriamo sempre quando qualcuno pensa a noi”

“Davvero?! E percepite anche la natura dei pensieri che vi rivolgiamo?” si agitò Miriam.

Marco abbozzò un leggero sorriso:

“Sì! E quella percezione è tanto più intensa quanto più il pensiero che ci rivolgete è nitido e strutturato”

Miriam rimase per un attimo in silenzio; poi, l'imbarazzo per i pensieri non sempre positivi di cui era stata capace in tutti quegli anni nei confronti dell'amico, lasciò spazio al desiderio di continuare quell'inaspettata conversazione con lui.

“Mi dispiace” cercò di scusarsi sommariamente Miriam.

“Per cosa? – domandò Marco sempre sorridendo – E' normale, anzi fa piacere essere al centro di tanti pensieri, anche contrastanti. Ci fa sentire amati, come se fossimo ancora con voi. Non succede forse così nella vita di ognuno? Quando ci si vuole bene, si va d'accordo, si litiga e poi si ritorna in sintonia. O sbaglio?”

“Sì però...” azzardò Miriam, ma Marco intervenne di nuovo:

“Mi vuoi bene e questo basta. Mi piace quando percepisco che mi pensi e mi diverto a cogliere la natura della riflessione che mi stai dedicando in quel momento. E' bello sentire quali ricordi hai di me. Mi aiuti a rievocare eventi che io altrimenti dimenticherei nei cassetti più profondi della memoria”.

“Per esempio?” chiese Miriam, ansiosa di sapere a quali pensieri si riferisse l'amico d'infanzia.

“Per esempio l'immagine di me e mia madre seduti al tavolo della mia minuscola cucina, impegnati a leggere Marcovaldo – proseguì Marco – Ogni volta che rievochi quel ricordo, rivedo chiaramente lo sconcerto e la delusione che compaiono sul tuo volto non appena mia madre chiarisce che in quel

momento sono impegnato e non posso venire a giocare con te”.

“Infatti” osservò Miriam titubante.

“Anche se io e te sappiamo benissimo che a sconvolgere il tuo giovane animo era un’altra cosa”

Marco fece una pausa per lasciare alla ragazza il tempo di replicare.

Miriam imbarazzata tacque.

“Vediamo se ho colto il vero senso del tuo stupore: tua madre non si è mai seduta accanto a te per aiutarti a fare i compiti! Ho compreso bene?”

Miriam era sorpresa. Marco percepiva davvero i pensieri che gli rivolgeva, anche i più nascosti.

E per un momento si sentì in pericolo: aveva pensato così tante volte a lui evocando i ricordi più disparati ed elaborando così tante e tali riflessioni sulla loro amicizia interrotta così bruscamente, che provò vergogna al pensiero che lui potesse conoscerli tutti!

Fu, però, solo questione di un attimo perché era troppo curiosa di proseguire la conversazione e conoscere finalmente il punto di vista di Marco su tante cose che li riguardavano, dopo tutti quegli anni di silenzio.

Marco proseguì sempre più divertito:

“Non preoccuparti: la tua è solo sana invidia per un privilegio a te sconosciuto; la stessa invidia che percepisco quando rievochi, nella tua mente, il recipiente ricolmo di caramelle che mia madre ti porgeva tutte le volte che arrivavi in casa mia. Ora conosco bene quale pensiero accompagnava lo sguardo di meraviglia con cui ammiravi quell’abbondanza completamente sconosciuta a casa tua: *Tu sì e io no*, questo pensavi”. Marco smise di parlare e fissò Miriam con un leggero sorriso.

La ragazza abbassò lo sguardo.

Con tutto quello che era successo a Marco si era sempre vergognata di aver provato sentimenti sgradevoli nei suoi confronti, come l’invidia e la gelosia e ora, proprio Marco, glielo stava rimproverando in quell’unica occasione di confronto.

Con tutto quello che la sua mancanza aveva rappresentato per lei! Che vergogna!

L’ultima frase pronunciata da Marco echeggiò insistentemente nella testa di Miriam. *<Tu sì e io no. praticamente è quello che mi chiedo da trentadue anni ma non certo a proposito delle caramelle o dei tuoi privilegi di figlio unico>* rifletté sconsolata Miriam.

Marco pensò di aver concesso alla ragazza sufficiente tempo per controbattere, e di fronte al suo silenzio decise di proseguire con un tono quasi divertito:

“L’invidia però non è neppure l’unico dei sette peccati capitali che hai provato nei miei confronti”

Miriam tornò a fissare il ragazzo in attesa di capire a quale altro suo pensiero si riferisse.

“Un altro ricordo ricorrente che hai di me riguarda le nostre battaglie con i soldatini” sorrise beffardo.

Miriam si sentì gelare e si preparò ad incassare un altro appunto sui suoi pensieri poco nobili.

Marco riprese:

“Lunghi ed estenuanti assedi nel corridoio di casa mia. Poco più di un metro e mezzo quadrato di pavimento verde come campo di battaglia e un vecchio sgabellino di legno, alto meno di trenta centimetri, come fortezza arroccata nell’angolo vicino alla porta d’entrata. Ore di scontri che si concludevano sempre a mio favore; indipendentemente dal ruolo in cui giocassi. Ero sempre il più forte: sia come aggressore sia come difensore; mai una volta che tu sia riuscita a battermi. O che ti abbia lasciato vincere”.

“Ecco vedi – riprese Marco dopo una breve pausa – stai cominciando a provare anche ora un po’ di rabbia nei miei confronti. So già come evolverà questo tuo pensiero. L’ira per l’ennesima sconfitta si trasformerà in un sottile rancore nei miei confronti. Sai cosa mi diverte di più di tutto questo ricordo? Il fatto che il tuo rancore si è evoluto negli anni e il bambino viziato ed egoista dei tuoi primi pensieri è cresciuto insieme a te, fino a diventare un uomo un po’ prepotente e poco nei tuoi confronti” concluse Marco divertito.

Miriam lo osservò sempre più tesa. C’erano ancora alcuni episodi della sua vita che riguardavano Marco di cui non andava particolarmente fiera e per i quali da bambina si era sempre rimproverata. Crescendo si era perdonata, ma forse Marco non l’aveva fatto, e ora era pronto a rinfacciarglieli con la calma e l’ironia di chi sa di essere nel giusto. Dopo l’invidia e la rabbia, Marco probabilmente le avrebbe ricordato la sua feroce indifferenza di fronte alla tragedia che lo aveva travolto.

Miriam si era vergognata per anni per come si era comportata in quell’occasione ma poi, col tempo e la maturità, aveva finito col comprendere e giustificare i suoi meschini atteggiamenti come atti di autodifesa di una bambina smarrita, senza più accanto il suo migliore amico.

Marco si accinse a riprendere la conversazione e Miriam si preparò ad ascoltare.

“Hai anche pensieri positivi, però, per me – sogghignò Marco proseguendo – In effetti, per quanto cerchi di sforzarmi, non ricordo nemmeno io perché entrassimo nel pollaio che si trovava sul retro della stalla dei bovini dei miei zii; anch’io, come te, mi ricordo l’alto muro che cintava il cortile dove razzolavano le galline, ma non riesco a ricordare se entravamo per semplice divertimento o su richiesta di mia madre, o di mia zia, per recuperare uova, o per dare da mangiare al pollame; come te, non rammento se all’interno ci fossero solo galline o anche oche, anatre o altro; e come te provo una profonda emozione ogni volta che varchiamo insieme quella porta. Forse eravamo così emozionati perché per noi bambini, piccoli di statura, quell’alto muro e quel portone erano tanto simili a quelli di un castello o di una fortezza dentro cui eravamo autorizzati ad entrare” concluse Marco continuando ad osservare la ragazza in attesa che confermasse la sua teoria.

“Lo penso anch’io” disse infine Miriam.

“Un altro tuo ricordo ricorrente riguarda quel fico che, chissà per quale assurdo motivo, era cresciuto obliquo, anziché seguendo la verticale! – proseguì l’amico – Quando torni con la mente a quell’albero

anche adesso che sei agronomo ti soffermi solo per pochi secondi a ragionare su quel tipo di crescita e ti lasci, invece, trascinare dalla bambina che c'è in te, sorridendo al pensiero di quante volte abbiamo preso la rincorsa cercando di risalire fino in cima sul quel tronco, senza scivolare o cadere. Eravamo capaci di trascorrere ore a sfidarci in quelle gare di equilibrio su quello scivolo naturale! Torni spesso a quei momenti spensierati della nostra infanzia”.

“Ci divertivamo molto insieme” osservò Miriam.

“Vero! E con molto poco! Ti ricordi le nostre piste per le macchinine?” chiese assorto Marco.

Miriam rammentò:

“Facevamo strisciare la mano nella terra polverosa del cortile davanti alla porta d'ingresso della casa di tua nonna, creando strade, incroci e piazzali per i distributori. Niente corrente elettrica, niente pile e telecomandi; solo noi, le nostre mani, le macchinine e la fantasia”.

“Tu usavi le macchinine dei tuoi fratelli. Le tue preferite, cioè quelle che ricordi più spesso, sono la berlina color oro scuro, che ti ricordava la Fiat 128 di tuo nonno Antonio, e la coppia camion-autocisterna che avevano le cabine intercambiabili”.

“Già – confermò Miriam – una cabina imitava quelle americane con il cofano sporgente e i tubi verticali; poi c'erano i due distributori in plastica: uno giallo e uno blu. Erano proprio bei pomeriggi!”.

“Sì – confermò Marco – come quelli trascorsi a far navigare le barchette di carta nelle vasche del lavatoio creando con le mani le giuste correnti per consentire loro di transitare nel tunnel di collegamento tra i due piccoli bacini; o quelli passati a vivisezionare cavallette!” sottolineando l'ultima affermazione con una risatina.

“Sugli scalini del campanile- aggiunse Miriam – dei veri torturatori!”.

“Io direi che facevamo esercitazioni pratiche di scienze, in campo, con ottimi risultati. Ti ricordi la domanda che ti fece il dottor Rigamonti durante il tuo esame di Entomologia Generale?”

Miriam strabuzzò gli occhi. Come faceva Marco a conoscere quell'episodio? Poi realizzò.

I suoi pensieri, un'altra prova che Marco li percepiva, e molto chiaramente.

“Mi chiese di che colore fosse, prevalentemente l'emolfinca degli insetti... e io risposi senza esitare: gialloverde. L'avevamo vista tante volte io e te...”.

“...mentre nella tua mente si manifestava il ricordo dei nostri pomeriggi sui gradini del campanile di san Francesco” intervenne Marco.

I due ragazzi sorrisero, forse per quelle giornate spensierate o forse per la complicità ritrovata, entrambi immersi in quei ricordi lontani.

Dopo qualche attimo, Marco riprese:

“Un altro ricordo che evochi frequentemente è quello delle candele di ghiaccio, anche se quello è un po' diverso dagli altri. Non so, è più lontano, meno definito”.

Miriam rifletté per un breve momento, poi azzardò:

“Forse perché quello per me è un ricordo difficile, più malinconico degli altri. E’ legato a te, ma anche allo scorrere delle stagioni, al succedersi inesorabile degli anni, al tempo che non torna più. E’ raro, ormai, che si formino le candele di ghiaccio lungo la salita oltre la fermata dello scuolabus. Ti ricordi? Appena scendevamo dal pulmino percorrevamo pochi passi e poi, nei mesi invernali più freddi, staccavamo dalla roccia una candela di ghiaccio per ciascuno e la succhiavamo camminando verso casa. Se ne formavano tutti gli anni in gran numero. Ora sono anni che non se ne vedono più; ne sono comparse alcune durante pochi inverni negli ultimi anni ma durano pochissimi giorni, non più mesi interi. Forse è proprio la loro assenza, o la loro rarissima presenza, a rendere quel ricordo per me ancora più doloroso. Non manchi solo tu; non solo abbiamo finito di frequentare le scuole e non prendiamo più lo scuolabus o l’autobus; è proprio cambiato il clima, come se fossero trascorsi da allora tempi lunghissimi, come se tu, io e le nostre camminate appartenessero ad un passato lontanissimo e dimenticato”.

Marco cercò di distrarre Miriam, assorta ormai in chissà quali pensieri:

“Ne hai tanti altri di ricordi che mi riguardano.”.

“Certo – e credo che sia venuto il momento di affrontare quelli relativi agli ultimi giorni con te” decretò Miriam.

“Non è necessario – intervenne Marco preoccupato – non sono qui per accusarti”.

“Ma io ho bisogno di parlarne con te: voglio raccontarti la mia versione!”

Marco tacque.

“Alcuni particolari me li ricordo benissimo, altri per nulla. Il diciassette maggio millenovecento ottantasei era una giornata calda, estiva, direi. Non so dove ero andata quel pomeriggio, ma quando sono rientrata in casa e mia madre mi ha parlato di te, so di aver guardato la sveglia sopra l’armadio del tinello. La vedo anche ora, chiaramente illuminata dalla luce intensa di quella giornata, schermata solo in parte dalla tenda da sole della terrazza. Erano le cinque del pomeriggio. <Vai a trovarlo: sta proprio male oggi> disse rivolgendosi a me con un tono che lasciava trasparire sconforto, misto al timore che avrei potuto anche non arrivare in tempo per salutarti un’ultima volta. Ricordo esattamente cosa le ho risposto <No. Adesso devo fare il bagno. Alle sette dobbiamo partire per andare a Esino>. In questa mia frase c’è tutta la mia cattiveria di cui ho sempre pensato di non essere capace. Tu stavi morendo e io pensavo a farmi un bel bagno per poi andare a replicare al teatro di Esino uno spettacolo di canti e balli insieme ai miei compagni di classe. Bell’amica!

“Ma Mir..” cercò di intervenire Marco.

“No. Lasciami raccontare. In effetti, te ne sei andato poco dopo e io me ne sono scappata a Esino. Ero seduta vicino al palcoscenico in attesa di esibirmi con gli altri, vicino a me c’era Alessio, il tuo caro amico Alessio, col quale trascorrevi le vacanze estive in baita. Piangeva, in silenzio, immerso nel buio della sala fin da quando qualcuno, forse io stessa, lo aveva avvisato della tua morte.

Io niente. Lo guardavo e ricordo di aver pensato <Ecco cosa fa un vero amico: piange. Io non piango>.

Del giorno del funerale ho solo pochi ricordi nitidi. Sono venuta a casa tua ma sono rimasta sulle scale e nonostante qualcuno mi abbia invitato ad entrare nella stanza dove eri tu, io mi sono rifiutata. Non ho voluto vederti. Ho atteso che la tua bara venisse chiusa e uscisse. In quel momento ho scoperto una cosa che non sapevo: la bara di un bambino è bianca. Per anni, lo sai? Mi sono chiesta se ci fosse un limite di età entro il quale si potesse avere la bara bianca”.

“Conosco questi tuoi pensieri ma...” cercò di interromperla commosso Marco.

Miriam lo ignorò:

“Un altro ricordo nitido riguarda quello che feci al termine della funzione in chiesa. Mia madre mi chiese che cosa intendessi fare. Avrei potuto accompagnarti con tutti gli altri al cimitero e invece io risposi decisa <Voglio un calippo!>; anziché accompagnarti nel tuo ultimo viaggio, io pensavo a mangiarmi un grosso gelato”.

“Miriam - intervenne di nuovo Marco – davvero, non è necessario!”

“Ho sempre pensato che fossimo amici, che tu fossi il mio migliore amico e invece, nonostante te ne stessi andando, io non ho pianto, non ho voluto vederti, non ti ho accompagnato. Ho lasciato che facessero tutto gli altri; ma a dodici anni pensi a giocare, ad andare a scuola, al massimo puoi litigare con qualche amica per poi fare pace subito dopo; non ti immagini di certo di dover accompagnare il tuo migliore amico nel suo ultimo viaggio. E allora ignori tutto, fingi che non sia vero, che non sia mai successo; perciò non c’è nessuno da andare a trovare, nessuno da piangere e per un gelato il momento è sempre quello giusto”.

“Basta così, Miriam - la interruppe bruscamente Marco – se insisti con questi pensieri, me ne vado! So perfettamente cosa hai provato in tutti questi anni; non ti devi scusare di nulla. Soffro con te quando percepisco questi tuoi pensieri pieni di dolore e rimpianti. Tu e io siamo ottimi amici. Capito?”

“Volevo raccontarti la mia versione dei fatti. Tutto qui”.

“Bene! E ora che l’hai fatto, dimentica questi cupi pensieri e concentrati su altro”.

Dopo aver pronunciato queste parole, Marco rimase in silenzio per qualche istante, poi riprese sorridendo: “Comunque, tra tutti i pensieri che percepisco, preferisco quelli proiettati nel futuro”.

Miriam lo fissò sorpresa: “Vale a dire?”

“Vale a dire quelli in cui provi ad immaginare quale futuro avrebbe potuto avere il nostro rapporto se non fossi morto a dodici anni!”

Marco fece una pausa e Miriam non intervenne.

“E’ divertente percepire quali possibilità ci concedi. Se fossi sopravvissuto e avessi proseguito l’attività di mio padre, probabilmente, hai ragione, ti avrei aiutata a costruire o a ristrutturare casa tua; un amico imprenditore edile, magari geometra, come mi immagini tu, torna sempre comodo quando hai dei lavori da muratore da fare”.

Marco sorrise convinto, mentre Miriam sembrava imbarazzata nel sentirsi raccontare ciò che aveva elaborato solo nella sua mente.

Marco, sempre più entusiasta, riprese:

“Poi ti penti pensando di essere troppo egoista, anche solo nell’immaginare di sfruttare la nostra amicizia per ottenere un trattamento di favore; e allora ti conforti concludendo che, invece, avremmo finito per perderci di vista crescendo: io imprenditore impegnato e tu immersa prima negli studi e poi nel tuo lavoro. Troppo diversi per continuare a coltivare la nostra amicizia. Io pratico, tu teorica; io concreto, tu idealista; io egoista, tu presuntuosa. Chissà! - ammiccò Marco – A volte il tuo pensiero diventa ancor più interessante per me, come quando ti spingi con l’immaginazione fino a pensare che tu e io avremmo anche potuto sposarci”.

Marco soffermò lo sguardo su Miriam.

La ragazza si irrigidì confusa: “Scusa, era solo una fantasia”

“Sei matta? Non c’è niente di cui ti devi scusare! È un bellissimo pensiero. Mi lusinga sapere che avresti anche potuto decidere di volermi sposare. Ti conosco più di quanto immagini. Percepisco *tutti* i tuoi pensieri e conosco l’importanza che dai ai rapporti con le persone, perciò, anche se qualche volta il tuo pensiero nei miei confronti non è idilliaco, so che hai, comunque, per me una profonda stima. Questo per me vale, vale molto. Mi fa sentire amato anche al di fuori della mia famiglia e ciò significa che ho lasciato traccia del mio passaggio nella dimensione in cui ti trovi. Anche per noi il ricordo è tutto. Continua a pensarmi e non ti crucciare se alla fine non hai avuto il coraggio di dare il mio nome a tuo figlio. Per questo basta mio fratello. A proposito, hai visto la mia nipotina? E’ un amore! Mi ricorda tanto qualcun’altra nata esattamente a metà aprile”.

Miriam fece per parlare ma non riuscì a proferire parola.

“Ora devo andare – continuò imperterrito Marco – ma ricordati di portarmi le rose bianche per il mio anniversario”.

Miriam, non riuscendo ad articolare alcun suono, cercò di richiamare l’attenzione di suo marito che dormiva di fianco a lei, con un gesto della mano, ma non riuscì a muovere nessun muscolo. Non avrebbe voluto distogliere gli occhi da Marco, per paura che svanisse dalla sua vista; cercò, quindi, di spostare lo sguardo nella direzione del marito per il minore tempo possibile. Probabilmente il tutto avvenne in un’infinitesima frazione di secondo: Miriam vide suo marito dormire profondamente al suo fianco e poi, rigirando lo sguardo, di fronte a lei vide solo l’armadio bianco nella sua interezza. Marco non era più seduto in fondo al letto. Miriam roteò gli occhi – l’unica parte del corpo che rispondeva ai suoi ordini - scrutando tutto lo spazio che riusciva a raggiungere. Niente. Marco era svanito. Miriam non era per nulla spaventata, piuttosto era delusa perché, nonostante avesse osservato Marco durante tutta la conversazione, non era in grado di ricostruire nella mente la sua fisionomia. Non ricordava più il volto della persona con cui aveva appena finito di parlare. In realtà non ricordava

neppure l'età di quella persona: aveva parlato con il bambino del quale conservava rare fotografie o con un uomo di mezza età, quale avrebbe dovuto essere in quel momento l'amico? Poi Miriam ebbe la sensazione di aver chiacchierato con entrambi; ebbe la chiara percezione che, nel corso della conversazione, il suo interlocutore avesse mutato d'aspetto passando impercettibilmente, ma inequivocabilmente, dal bambino di dodici anni che era stato, all'adulto che avrebbe potuto diventare.

“Miriam, svegliati! E' ora!”

“Ora per cosa?” chiese la donna aprendo a fatica gli occhi.

“Per andare a lavorare! - sogghignò il marito - se non ti svegliassi io, al mattino non riusciresti mai ad arrivare in ufficio in orario!”.

“Probabile – rispose Miriam – dammi due minuti e arrivo”.

Miriam si mise supina nel letto e ripensò a tutto quello che aveva sentito e visto quella notte, in quella stanza.

Era certa di non aver sognato: l'aveva incontrato davvero. Marco si era davvero seduto in fondo al letto mentre conversava con lei.

Miriam convenne che sarebbe stato meglio per lei, per Marco, per suo marito, insomma per tutti, se non ne avesse parlato con nessuno. Non possedeva alcuna prova utile a dimostrare che quell'incontro fosse avvenuto, ma non esisteva neppure alcuna certezza scientifica che non si fosse verificato.

Quella mattina, dopo una breve ricerca in internet col proprio telefono cellulare, Miriam si convinse che il fenomeno pseudoscientifico più simile a quello che le era accaduto, almeno in merito al blocco muscolare era certamente la *paralisi notturna*.

Uno strano fenomeno per cui, in una specie di sonno vigile, non si ha il controllo dei muscoli del proprio corpo. Si verifica nel momento di transizione dalla veglia al sonno, quando ad un'intensa attività del cervello impegnato ad elaborare immagini, corrisponde la paralisi dei muscoli volontari. È una sensazione che dura pochi secondi ma che spesso viene percepita come molto prolungata, associata a sensazioni di panico o alla percezione di immagini oniriche.

<Paralisi notturna con conversazione> pensò sorridendo mentre si incamminava verso la stazione dei treni. Quel mattino Miriam si sentiva leggera, serena come se avesse finalmente dipanato una questione complessa per la quale per anni aveva cercato una possibile soluzione e che ciclicamente aveva finito per appesantire le sue giornate.

A Marco V., 25.06.1973-17.05.1986